

Pietro Citati se la prende con la "riforma Berlinguer" (Luigi), il famigerato 3+2, dichiarando che nuoce a Lettere e Filosofia

Per noi che ci abbiamo lavorato sodo il 3+2, può risolvere il dramma di tanti disgraziati adolescenti che non vogliono fare i falegnami

I genii, i maestri, i ragazzi

CARLO BERNARDINI

Pietro Citati sprizza cultura classica come una fontana, da ogni buchino della sua celebrità. Egli è un erudito a mille atmosfere, senza uguali, e non lo nasconde. I suoi interventi su la Repubblica, a differenza di quelli dei comuni mortali che devono esercitare l'arte della sintesi (peraltro non spregevole), sono alluvionali: gode dell'alto riconoscimento che è dovuto ai grandi, che poi sarebbe una scelta del direttore ma legittima, sicché chi trovasse l'articolo troppo lungo può solo esercitare il diritto di non leggerlo senza doverlo dichiarare (anche questa è privacy). Ma talvolta parla di cose di cui non sembra vivere. E però taccia di incompetenza chi le vive. Della scuola, tempo addietro, dell'università, l'8 giugno scorso. La dimensione dello scritto è sempre quella deferentemente riservata all'immenso sapere dell'autore; ma questa volta sembra esorbitante a fronte del circoscritto vissuto del grande scrittore (peraltro dichiaratamente ammesso). Sicché, il Citati "la fa" - come dicono a Bologna - "fuori dal vaso". Se la prende con la "riforma Berlinguer" (Luigi) dell'Università, il famigerato 3+2, dichiarando onestamente (va sottolineato, l'onestà intellettuale è rara, ormai) che nuoce a Lettere e Filosofia. E qui, confondendo senza esitazione (che sia un monito?) erudizione e ingegno, enumera con precisione contabile quante pagine in meno dovranno "leggere" i giovani sottoposti all'inverconda riforma. Sicché conosceranno trecento cinquecentosettantatresimi di Amleto e non so quanti chilogrammi in meno di Iliadi e Odissee. Alcuni di noi, di fronte a questa massiccia (faut le dire) quantificazione di ciò che affardella un letterato, si ritraggono inorriditi. Soprattutto perché vengono - alcuni di noi, s'intende - da discipline in cui vince l'intelligenza rivolta al futuro delle conoscenze sulla memoria dedita alla conservazione del passato; ma questo è un tasto delicato. Il fatto è che siamo soprattutto professori prima che intellettuali, servitori dello stato, e pensiamo che il nostro compito sia quello di aiutare a crescere intel-

lettualmente chi, giovane, stenta a farcela da solo, ben sapendo che i pochi Citati sono autodidatti che sanno fare a meno di noi, già baciat-

ti in altra sede, presumibilmente socioambientale, dalla fortuna, non certo nell'Università. Ai genii, i maestri servono solo per fare car-

riera accademica, assai meno per imparare. E allora, per noi che ci abbiamo lavorato sodo perché funzionasse, il 3+2, ben studiato in

forte collaborazione tra colleghi, può risolvere il dramma di tanti disgraziati adolescenti che non vogliono fare i falegnami, come l'illu-

stre suggerisce: non lo dico per disprezzo verso l'arte della falegnameria, ma perché ammiro i ragazzi che sono affascinati dall'attività

intellettuale e sentono di averne diritto: siamo o non siamo una civiltà evoluta? Forse, Citati vuole dire che la collaborazione tra umanisti per fare corsi universitari meno pesanti ma non disdicevoli è impossibile perché sono, notoriamente, individualisti ad oltranza ("fottuti individualisti", si dovrebbe dire)? In tal caso, potrebbe avere ragione; ma il problema sarebbe dei suoi amici e compagni di recriminazione, vestali di chissà che. Ma questo è un altro "discorzo" difficilmente liquidabile con l'espediente un po' provinciale di accomunare in una unica parentesi di apparentemente scherzoso ripudio Moratti + Berlinguer, a dispetto della palese incompatibilità.

segue dalla prima



Due illustrazioni contenute nel nuovo romanzo di Umberto Eco



Il ritorno della regina Loana

Se nel *Nome della rosa*, la scansione dei capitoli prendeva il ritmo delle giornate, e le ore delle preghiere. Se nel *Pendolo* i capitoli disegnavano un mondo esoterico con continue citazioni rosacrociane, se nell'*Isola del giorno prima* c'erano i viaggi e l'idea del viaggio, e il barocco. Infine se in *Baudolino* si tornava a un medioevo fantastico. In questo libro, a prima vista le situazioni si intrecciano. Il primo capitolo ha come titolo una citazione eliotiana: "Il più crudele dei mesi", il quarto porta con sé la prima strofa di una vecchia canzone di Natalino Otto, che era "In cerca di te" ("Solo me ne vo per la città..."), ma nei capitoli successivi ci sono titoli come "Il nuovissimo Melzi", "Ma Pippo non lo sa", "Signorinella pallida", "Fischia il vento". Già da questo si capisce che Eco, ce lo ha sempre fatto con i tutti i suoi romanzi, disegna una traccia che va colta con attenzione. E che è una traccia che va a intersecarsi con la sua attività di studioso e di semiologo. Di più non posso ancora dirvi. Se non che il libro inizia con la storia di un uomo che ha un incidente e che perde la memoria personale, non la memoria storica. Ma posso dirvi che il tema della memoria è uno di quelli su cui Eco è tornato più volte in questi anni.

Come anche sulla passione per il fumetto, sul piacere e il gioco di mescolare cultura alta e cultura bassa. Il libro è pieno di illustrazioni. Tutte rigorosamente censite e riportate nelle fonti in fondo al libro. Per darvi un'idea ci sono frontespizi di libri (Pascoli, Vittorio Sereni, De Amicis), ci sono illustrazioni da Jules Verne, pacchetti di sigarette, immagini di scatole di cacao Talmone, e molte illustrazioni da fumetti degli anni Trenta e dal Corriere dei piccoli. E ci sono anche riproduzioni di spartiti musicali, e copertine di dischi. Facendo un primo calcolo approssimativo, le illustrazioni del libro, a colori, sono poco meno di 300, e non sono fuori testo, sono dentro il testo del romanzo. Questo nuovo romanzo di Eco non ha particolari paratesti, non ci sono dediche, e non ci sono quelle epigrafe che lo hanno reso famoso. A cominciare da quella del *Pendolo* di Foucault, che era in ebraico, non era tradotta, e non riportava neppure il nome dell'autore della citazione (che per la cronaca era comunque Isaac Luria). Qui tutta la scommessa del libro sarà di far combaciare l'iconografia del romanzo con il testo di Eco. Che ha una scrittura tutta da scoprire, ma che a prima vista è assai simile e lineare come quella di Baudolino. A questo punto, questa sera, incomincio il libro. E regalo al lettore soltanto le prime due righe di incipit: "E lei come si chiama?". "Aspetti ce l'ho sulla punta della lingua".

Roberto Cotroneo

Silvio Berlusconi



La storia che nessuno ha mai raccontato di Nando Dalla Chiesa

Quell'Utopia preludio di politica

Il Cavaliere, a questo punto l'avrete capito, aveva un piccolo complesso. Non, come penserete, quello della statura. Ma la cultura, la cultura. Perché come imprenditore, non vi era dubbio, era uomo di successo, mica per altro lo aveva intervistato rispettosamente pure "Repubblica", il quotidiano dei comunisti colti. Era ricco sfondato, con tanto di villa da favola e di elicottero personale. Era famoso e anche ambito per i favori che poteva rendere con il suo giornale e la sua tivù. Perfino il presidente della Repubblica Giovanni Leone l'aveva fatto, appunto, Cavaliere. Ma, ecco il problema, egli avvertiva intorno a sé un fastidioso senso di ilarità quando apriva bocca sui temi più impegnativi, quando si pronunciava sui massimi sistemi. Di più. In certi ambienti scorgeva un sorriso a stento trattenuto, un sottile sarcasmo quando si lanciava in frasi sintatticamente troppo impegnative o ardiva a attingere a un vocabolario troppo forbito. Per questo aveva chiesto l'aiuto dei fratelli di Loggia per affermarsi come opinionista economico sul primo quotidiano italiano. E purtroppo, come abbiamo visto, neanche appoggi così persuasivi gli erano bastati per resistere su quel quotidiano per più di quattro articoli. Sicché cambiò campo e provò anche ad accreditarsi come pensatore politico. L'occasione gli venne dal quinto centenario della nascita di Tommaso Moro, il politico e umanista inglese della prima metà del sedicesimo secolo, proclamato santo per essersi rifiutato di obbedire allo scisma anglicano e perciò fatto decapitare da Enrico VIII. Forse suggestionato dal rapimento e dal martirio di Aldo Moro - quello, parole sue del '77, "con il culo a terra" - egli una sera ebbe un sobbalzo. Era seduto ad Arcore davanti al caminetto e stava discorrendo con il fratello Paolo dei pregi e limiti del pensiero politico del Cinquecento, come amava fare nei momenti di relax, quando d'improvviso ebbe un sobbalzo di memoria: "Cribbio, Paolo, ma sono cinquecento

anni esatti che è nato Tommaso Moro!". Paolo lo guardò beffardo: "E te ne ricordi adesso? Io è dalla notte di capodanno che ci penso". Silvio contenne i furori che gli scatenava quel fratello sempre pronto e saputo nella sua incontentabile erudizione. E andò avanti lo stesso: "Ma ti rendi conto? Bisogna assolutamente scrivere qualcosa. Onorarlo, ristamparlo. Magari una edizione pregiata per chi davvero lo può apprezzare, perché esiste anche una cultura d'élite, accidenti, basta con questa mania dei comunisti che c'è solo la cultura di massa. Qualcosa da dare agli intellettuali, alle signore eleganti che leggono e hanno fatto il liceo dalle Orsoline, al mio amico Marcello, anche. Anzi, potrei pure scrivere una bella prefazione, per spiegare meglio la dottrina e il personaggio: non è detto che tutti capiscano fino in fondo il pensiero di Moro, che poi lo sai che era inglese, si chiamava Tomas Mor, in realtà". Paolo annuì corvivo. Il mattino dopo Silvio era già sulle sue carte, compulsando famelico i manuali di storia del pensiero politico. Per un po' di tempo cambiò abitudini: ricasava prima e si alzava all'alba rinunciando alla corsa nel parco con berretto da marinai. Gli studi severi e rigorosi dei salesiani vennero rivangati con genuino godimento, e rimescolati con le letture più recenti. Dopo tre giorni l'Introduzione era praticamente pronta. Il testo era quello dell'opera somma del pensatore, "Utopia". Lo fece tirare dall'editore Neri Pozza. Cinquecento copie in pelle rossa e oro,

numerata e personalizzata con dedica. Fu un trionfo, le migliori librerie vennero subissate di richieste di copie, anche in cartonato semplice, dell'opera così originalmente introdotta dall'uomo nuovo dell'economia italiana. Folle di studenti reclamavano fotocopies - almeno dell'Introduzione, imploravano - negli istituti e dipartimenti universitari. Silvio volle però mantenere solo quella edizione pregiata ed esclusiva, anche per rispetto degli amici. E spiegò nobilmente il perché della scelta di quel testo: "Ancora universitario m'innamorai dell'Utopia e ho incominciato a sognare di costruire un giorno una città perfetta che si chiamasse così". Confluirono in quella memorabile Introduzione i temi più svariati. L'eguaglianza, la proprietà privata, il comunismo, il socialismo, il liberismo, lo sfruttamento, la giustizia sociale. Tra essi Silvio si destreggiava con la scioltezza teorica di un moderno e colto pensatore, stupendo gli scettici che mai gli avrebbero fatto credito di un tale patrimonio di conoscenze e perfino di una elaborazione così chiara e solida. Egli, guardando al futuro, fece anche un auspicio da uomo di profezia: "L'umanista, l'avvocato, il politico se onesto e volenteroso, si metterà con energia a fare tutto il possibile perché la realtà, che vediamo e conosciamo e deploriamo, sia meno lontana dall'ideale che esiste soltanto in Utopia, cioè in nessun luogo". E ricordando Moro, che non smetteva mai di ammonire - in inglese si dice

Mor, aggiunse: "Fece esattamente ciò che nel suo libro aveva descritto come una pazzia: di fronte all'ingiustizia non si può far finta di non vedere. È un invito agli uomini di buona volontà a preoccuparsi della cosa pubblica, a far politica". Inconspicuamente egli tracciava con quella magistrale Introduzione il suo stesso destino: l'ingresso in politica, l'alleanza dei volenterosi, la pazzia che diventa realtà. Forse anche per questa forza profetica, oltre che per il valore scientifico del libro, le copie dalla dedica personalizzata furono oggetto di un rigoglioso commercio. Le dediche erano le più varie, ma sempre ispirate allo spirito arguto e raffinato che avrebbero reso note un giorno le sue barzellette da crociera. E anch'esse incidevano sul valore venale delle singole copie. Una delle quali giunse un giorno per vie misteriose nelle ormai annose mani di Luigi Firpo. Era costui un galantuomo torinese, uno storico del pensiero politico e sociale tra i più rinomati delle italiane università. Vantava al suo attivo numerosi e ponderosi saggi ed anche una monumentale Storia delle idee politiche, economiche e sociali, da lui brillantemente curata per la Utet. Anch'egli leggendo alcuni passi dell'Introduzione dovette mettere da parte quella particolare abbaglia che sempre contraddistingue gli accademici davanti alle opere dei profani. Passava egli di palo in frasca, di pagina in pagina, un po' a caso, giusto per verificare se poteva respirare in quelle preziose pagine una parvenza di

cultura degna di questo nome. E, sia pure contro voglia, dovette ammettere che quelle frasi avevano il sapore di quelle da lui frequentate. Per questo chiamò vicino a sé la moglie Laura, e con il fare tipico dei galantuomini, sempre tentati dal senso di colpa e di inadeguatezza, le disse pacato: "Hai visto, cara, come facilmente possiamo sbagliarci sulle persone? Sembrava un illetterato e invece vedi come scrive di questi argomenti...". Firpo si faceva davvero scrupolo dei pregiudizi coltivati un giorno verso quell'arricchito milanese. Non c'era dubbio, la cultura del Cavaliere era anche la sua. Avevano letto gli stessi libri, frequentato le stesse temperie culturali. Pensato a volte le stesse cose. Perfino nelle stesse forme. Finché un lampo gli attraversò la mente. Ohibò, le cose dette erano troppo "le stesse". I pensieri formulati erano troppo "gli stessi". D'un tratto gli si rizzarono i capelli in testa. Corse allo scaffale della libreria dove erano allineati i suoi saggi. Prese quello su Tommaso Moro. Era uguale. Proprio uguale. Berlusconi aveva prodigiosamente scritto le cose già scritte dall'ingenuo studioso. Il quale richiamò la moglie Laura: "Mi ha copiato, per bizzollosa, ha ripreso pari pari le cose che ho scritto io!". Si ballava incredulo, quasi ansimante per l'indignazione. Il Cavaliere seppa. E per scusarsi mandò un grande regalo con ciclopico mazzo di fiori per la signora. Il galantuomo torinese, che perseguiva ingenuamente l'Utopia dell'onestà e della decenza, rispedì tutto al mittente. Molti anni dopo nel partito fondato dal Cavaliere sarebbe però rimasta una traccia profonda di quel libretto. Nel consiglio comunale di Roma, nel grande Campidoglio, un esponente di spicco di Forza Italia (questo il nome del futuro partito) avrebbe invitato solennemente tutti i presenti a ricordare "il martirio di Tommaso Moro, lo statista trucidato dalle Brigate rosse".

(ha collaborato Francesca Maurri/32, continua)

la lettera

E il diritto di replica?

Cari Colombo e Padellaro, nella puntata di "Excalibur-Luned'Italia" di lunedì 7 giugno si sono verificati incredibili episodi in merito al mio libro, presentato la mattina dello stesso giorno con Antonio e con Guglielmo Epifani, Rosy Bindi e Franco Gallo. Tra l'altro anche voi siete stati citati entrambi in modo estremamente scorretto, in particolare perché accennati, dal senatore Debenedetti, in un giudizio di equivalente propensione "estremistica" che vi indurrebbe a presentare libri evidentemente ritenuti poco raccomandabili come il mio. Vi allego la lettera che ho inviato a Socci perché possiate darne adeguata informazione ai lettori de l'Unità.

Gentile dott. Socci, nella trasmissione "Excalibur-Luned'Italia" di lunedì sera, da lei coordinata, è stato ripetutamente chiamato in causa il mio recente libro, "L'eguaglianza e le tasse. Fisco, mercato, governo e libertà", edito dall'editore Donzelli. Rilevo innanzitutto la singolarità di un dibattito tutto incentrato sul-

le tesi di un libro la cui autrice, però, non può argomentare, né replicare perché non invitata. Né si poteva pensare che a rappresentare il mio pensiero, contrapposto correttamente a quello del ministro Tremonti, fosse il senatore Franco Debenedetti, le cui tesi sono con tutta evidenza lontanissime dalle mie. Rilevo altresì che il giornalista de "Il Foglio" Oscar Giannino, nel riportare alcuni brani del libro, è incorso in forme gravi di manipolazione e scorrettezza. Il suo scopo, infatti, è apparso non quello di riferirne, e legittimamente di criticarne, una delle tesi centrali, e cioè che meno tasse significa inevitabilmente meno servizi e prestazioni pubbliche, ma di sostenere che una simile impostazione coinciderebbe con lo stalinismo. La manipolazione - già di per sé scorretta - è stata spinta fino alla falsificazione vera e propria. Infatti, Giannino, asserendo di fare una citazione testuale, che testuale non era, ha recitato, tra l'altro, "l'individuo appartiene allo stato", quando, a pagina 186 è scritto, letteralmente, "l'individuo appartiene a una collettività di mutua dipendenza", affermazione quest'ultima di cui solo ad ignoranti del pensiero liberaldemocratico moderno - dunque non a Giannino - può sfuggire la profonda differenza rispetto alla prima. Le chiedo, pertanto, di operare la rettifica che lei deve ai telespettatori.

Laura Pennacchi

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Parenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 08100 Cagliari STS S.p.A. Strada 55, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 9 giugno è stata di 142.133 copie